

Premessa

C'è ormai uno stridente e insopportabile contrasto tra le esigenze, le riflessioni e le prospettive apertesi nel mondo con l'esplosione della crisi economica e con la straordinaria vittoria di Barack Obama nelle elezioni americane, e il livello dell'analisi e del dibattito politico esistente nel nostro Paese, ancora bloccato da schemi culturali obsoleti e da modelli di confronto pieni di furbizie, ma desolatamente privi di progetti e strategie e, spesso, anche di sani principi e valori.

Colmare questo divario è essenziale per fare uscire la sinistra democratica italiana – e per altri versi quella europea – dalle secche di un riformismo debole perché culturalmente subordinato al pensiero neoliberista peraltro oggi in crisi o perché perduto, sull'altro versante, nelle illusioni di un radicalismo conservativo, aggrappato agli schemi classisti del secolo scorso. Per fare questo è necessario impegnarsi nell'analisi della crisi e nella conseguente delineazione di nuovi obiettivi capaci di raggiungere un nuovo equilibrio tra crescita e giustizia sociale. Nel caso italiano la crisi aggrava di colpo i problemi storici del Paese sino a mettere a repentaglio il funzionamento della democrazia costituzionale e la stessa unità tra Nord e Sud.

Parte prima

La crisi del modello di sviluppo neoliberista

La crisi immobiliare e finanziaria, quella alimentare e quella energetica segnalano la definitiva insostenibilità del modello di sviluppo finora dominante.

Con la crisi giunge a conclusione un ciclo di sviluppo trentennale svoltosi sotto il segno delle politiche della destra neoliberista e della sua supremazia culturale alimentata da alcune idee portanti: la sostanziale

razionalità dei mercati e la loro capacità di autoregolarsi; la necessità di ridurre al minimo l'intervento dello Stato in quanto sostanzialmente controproducente e limitante la libertà degli individui; la convenienza a privatizzare quasi ogni tipo di attività; la necessità che l'intervento pubblico, ancorché minimo, sia diretto a «sostenere i vincenti» allo scopo di accelerare la rivoluzione tecnologica. Entro questa visione la destra ha portato avanti la scelta di ridimensionare lo Stato sociale e il potere sindacale.

Questo approccio antistatalista si sta rovesciando nel suo contrario: forze e istituzioni che lo avevano sostenuto stanno ora diventando i principali paladini dei più massicci interventi statali della storia del capitalismo. Interventi necessari per impedire il collasso dei sistemi finanziari ed evitare che la recessione in corso si trasformi in una depressione, ma che, in quanto non realizzati sulla base di un coordinamento e di regole concordate internazionalmente, danno luogo anche alla copertura delle colpe di alcuni tra i maggiori responsabili della crisi e alla creazione di posizioni di vantaggio competitivo. Soprattutto, in questa fase, ci si limita a individuare lo Stato come semplice pagatore di ultima istanza, mentre non emerge ancora alcun impegno a definire su nuove basi il rapporto Stato-mercato.

L'esperienza storica mostra che la conclusione traumatica di lunghi cicli di sviluppo ha sempre portato al passaggio a una nuova fase politica e a un sostanziale mutamento nella visione della società e del ruolo della politica. Così è stato con la crisi degli anni Trenta che aprì le porte al New Deal rooseveltiano negli Usa e al nazismo in Germania, ponendo le premesse della Seconda guerra mondiale; così è stato con la crisi degli anni Settanta che segnò la fine della supremazia culturale della socialdemocrazia e aprì le porte all'egemonia culturale e politica della destra neoliberista. Anche questa crisi è destinata a generare un sostanziale cambiamento culturale e politico: la vittoria di Obama è il primo importante segno positivo di un tale mutamento, ma non è detto che in Europa i cambiamenti seguiranno la stessa direzione.

L'approccio neoliberista ha alla base una cultura di tipo utilitaristico che nella versione estrema nega perfino l'esistenza della società; un'ideologia individualista che considera che individui e imprese operino sui mercati con motivazioni esclusivamente economiche, anziché come persone e

organizzazioni che realizzano la propria libertà in società la cui stabilità ed efficienza dipende da meccanismi di integrazione sociale e dalla dotazione di beni pubblici. Gli individui vengono allora in evidenza soprattutto come consumatori o come proprietari nella teorizzata «*ownership society*», base di una democrazia dei proprietari, che è risultata un semplice inganno in un contesto caratterizzato da un generale aumento della concentrazione della ricchezza nella fascia più ricca della popolazione.

Si è erroneamente pensato che la grande crescita dell'economia americana a partire dagli anni Ottanta fosse il risultato di quel modello liberista e non invece l'esito di un radicale processo di cambiamento strutturale – stimolato dall'intervento pubblico nel settore dello spazio e degli armamenti – e fondato su un flusso intenso di innovazioni tecnologiche e organizzative che hanno letteralmente sconvolto il sistema economico. Come ormai appare evidente questo profondo cambiamento non è avvenuto in condizioni di riequilibrio spontaneo e automatico; all'opposto, il funzionamento di questo processo dinamico e globale conteneva tutti gli elementi per produrre rischi di crisi sistemica, a partire dalla crescita tumultuosa delle disuguaglianze e dalla concentrazione del potere economico nei processi di intermediazione finanziaria. Esso, infatti, ha gettato i semi della crisi e del disordine attuali, in quanto tale accelerazione è avvenuta quasi esclusivamente per la spinta delle forze economiche, mentre deliberatamente si riduceva la capacità di direzione degli Stati, semplicemente liquidando il bagaglio di teoria e di politiche nate dall'incontro delle culture riformiste socialdemocratica e liberaldemocratica che avevano consentito lo sviluppo sostenuto e ordinato del trentennio precedente, e si depotenziavano le istituzioni del multilateralismo anch'esse nate dalla cultura riformista del Novecento.

L'ingresso di centinaia di milioni di lavoratori nel mercato mondiale ha sostanzialmente modificato i rapporti di forza tra capitale e lavoro e spinto a una redistribuzione del reddito a vantaggio del capitale. Tale tendenza non è stata bilanciata, in genere, dalle politiche economiche che la hanno invece rafforzata riducendo la progressività dei sistemi fiscali, limitando il potere dei sindacati e restringendo l'offerta di beni pubblici. Il risultato è stato che nei Paesi avanzati la quota di reddito assegnata al lavoro dipendente si è sostanzialmente ridotta e la crescita del rendimento del capitale si è tradotta in un aumento della rendita. Questi processi sono alla

base del generale e forte aumento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza nei Paesi avanzati, con eccezione di quelli che, come i Paesi scandinavi, hanno con la politica economica contrastato la tendenza all'aumento delle disuguaglianze provenienti dai mercati.

La concentrazione della ricchezza in una fascia ristretta della popolazione aumenta le divergenze nelle opportunità di vita e riduce la mobilità sociale: risulta così illusoria la promessa liberista di dare a tutti semplicemente attraverso il mercato la possibilità di realizzare le proprie capacità.

Anche nei Paesi emergenti, Cina in testa, dove si riscontra una rilevante crescita del livello medio di benessere, le disuguaglianze sono fortemente aumentate soprattutto fra i territori coinvolti nel processo di globalizzazione e quelli che ne restano esclusi; fra città e campagna. La perdurante arretratezza delle campagne è la causa principale della crisi alimentare in atto. Nelle parti industrializzate i salari sono cresciuti in modo rilevante; essi tuttavia non hanno tenuto il passo con i formidabili aumenti di produttività, sicché i profitti delle imprese hanno raggiunto livelli straordinari, mentre permane una grande scarsità di beni pubblici. Questa distribuzione del reddito è alla base dell'incredibile tasso di risparmio che caratterizza quei Paesi e che li rende, ancorché relativamente poveri, i più grandi esportatori di capitali.

Nei Paesi avanzati e soprattutto nel mondo anglosassone, elemento trainante di questo tipo di sviluppo, la parte maggioritaria della popolazione, esclusa dalla partecipazione all'aumento del reddito, ha mantenuto il passo nei consumi indebitandosi. L'indebitamento facile è stato il modo con il quale la destra ha mantenuto il consenso in un contesto nel quale le disuguaglianze aumentavano. Coloro nelle cui mani la ricchezza andava concentrandosi hanno incrementato in modo spettacolare il consumo di beni di lusso e la propria propensione al rischio e a comportamenti speculativi. Gli Stati si sono ulteriormente indebitati per il prevalere della falsa convinzione che la riduzione strutturale della pressione fiscale migliori le performance dell'economia.

La crescita dell'indebitamento complessivo è stata il motore della domanda interna e della crescita, che soprattutto negli Usa sempre più è stata finanziata da capitali provenienti da Paesi emergenti. Si tratta di una distribuzione ingiusta, inefficiente e irresponsabile che, da una parte, non è in grado di generare un incremento stabile e adeguato della domanda interna senza una crescita sistematica del tasso di indebitamento privato e

pubblico e che, dall'altra, scarica sulle generazioni future l'onere del debito accumulato.

In questo mondo capovolto, dove i Paesi poveri finanziano il consumismo dissennato dei Paesi ricchi, la finanza ha trovato lo spazio per le innovazioni e gli 'eccessi' che ne hanno cambiato la natura, mentre la crescita economica si è accompagnata a una distruzione sistematica di risorse ambientali e al deperimento dei beni pubblici.

L'affermarsi del modello distributivo è andato di pari passo con il prevalere di una visione dell'impresa, che considera come unico scopo di essa, in cui esaurire ogni altra funzione sociale, quello di produrre profitti. Da questo approccio discende che la governance dell'impresa si fonda su un'alleanza fra capitale finanziario, assunto impropriamente come proprietario dell'impresa, e il suo agente, il management. Tale alleanza e il conseguente tentativo di allineare gli interessi del management a quelli del capitale finanziario sono alla base di un sistema di incentivi, comprese le stock option, che hanno avuto un poderoso effetto distorcente delle attività delle imprese, aumentandone la tendenza ad agire con ottiche di breve periodo, e sono la causa principale dei grandi fallimenti e scandali societari dell'inizio del decennio e delle distorsioni e dei fallimenti della finanza.

La crescita stellare del divario fra i guadagni dei manager e le retribuzioni dei lavoratori segnala anche un sostanziale mutamento dei rapporti di potere nelle imprese. Ciò che è stato, di fatto, perseguito è una sostanziale svalorizzazione del lavoro.

La rivoluzione informatica crea le condizioni per un sistematico aumento della complessità del lavoro, per un miglioramento della sua qualità in termini di contenuto, di conoscenza, di capacità di iniziativa e di responsabilità. Tali potenzialità vengono frenate da modi di produzione rivolti a mantenere il massimo controllo sull'impresa da parte del capitale finanziario e che tendono a conservare strutture gerarchiche e una centralizzazione delle informazioni sensibili. L'alleanza fra rendita e profitto avviene sulle spalle dei lavoratori.

La mancanza di un adeguato bilanciamento di potere nella struttura produttiva, il depotenziamento degli Stati, il ruolo nettamente prevalente che il mondo degli affari ha assunto nel processo di globalizzazione stanno rendendo di nuovo critico il rapporto tra capitalismo e democrazia. Tale tendenza è aggravata dal mutamento delle forme della comunicazione

politica e dal deperimento dei tradizionali partiti di massa. Si afferma la tendenza del mondo degli affari a prevaricare e subordinare la politica con la formazione di una nuova classe globale che opera al di fuori delle regole. Si è dato così vita a una sorta di ‘immoralismo ideologico’ che ha inquinato tutta la vita civile e in particolare i valori dell’eguaglianza e della solidarietà.

Il paradosso del trentennio neoliberista consiste nel fatto che, mentre si ampliava nel mondo l’area della democrazia e cadevano le dittature in molti Paesi, le basi della democrazia si indebolivano nei Paesi dove essa è nata e si era da tempo consolidata. Una non adeguata risposta internazionale alla crisi attuale potrebbe dar luogo a una nuova fase di riflusso del processo di democratizzazione.

Parte seconda

Il valore del lavoro e della persona umana

Con la vittoria di Obama si è prodotto un evento globale destinato a mutare culture, valori, equilibri sociali e politici. Sappiamo che il suo compito non sarà facile né sul piano internazionale né su quello interno. E forse non sarà nemmeno privo di contraddizioni. Ma non volendo ricorrere al facile e interessato gioco dell’abbassamento delle aspettative oggi assai di moda in Italia, dobbiamo con chiarezza registrare che nella campagna elettorale e ora, nei primi atti da Presidente eletto, Obama ha già operato significative discontinuità con il passato. Ha portato in primo piano i problemi esistenziali e sociali che hanno travolto il ceto medio che in America include anche gli operai, facendo così diventare centrali non le dinamiche di Wall Street, ma i bisogni fondamentali degli uomini, delle donne e dei giovani – senza differenza di razza o di sesso o di religione – e i loro diritti all’istruzione, alla occupazione, all’assistenza sanitaria, alla tutela dell’ambiente. Ha imposto nella campagna elettorale come discriminine tra destra e sinistra il grande tema della lotta alle crescenti disuguaglianze sociali, rivendicando un nuovo ordine economico e morale e introducendo con coraggio nella cultura americana il principio della redistribuzione della ricchezza (*spread the wealth*) a cui, con specchiata coerenza, i repubblicani si sono opposti. Questo principio per noi europei è familiare, in America, no. Lì è forte un senso della giustizia il cui perseguimento è affidato soprattutto alle capacità e al rischio degli individui, non allo Stato. Questa è stata la sua risposta alla crisi che sempre

più, come appare dai primi atti, si intreccerà con politiche pubbliche tese a far compiere all'economia americana un nuovo salto tecnologico.

La risposta alla crisi potrà venire su due issue: a) il cambiamento sostanziale del modello di sviluppo e b) il rilancio del multilateralismo. Si tratta di realizzare una svolta rispetto alla fase precedente, ma è proprio nel corso di crisi profonde che si creano le maggiori possibilità di realizzare grandi cambiamenti a condizione che vi siano forze politiche in grado di orientare al cambiamento le tensioni che la crisi crea nelle società.

a) Il cambiamento sostanziale del modello di sviluppo

Un nuovo modello di sviluppo dovrà porre al centro il valore dello sviluppo umano a partire dal lavoro che è, nelle sue diverse forme, il fondamento della persona umana, della sua identità sociale. E dovrà creare le condizioni affinché le potenzialità insite nelle nuove tecnologie di migliorare la qualità del lavoro vengano pienamente realizzate. Si tratta di dotare la società di beni pubblici affinché le persone passano realizzare le proprie capacità applicando nel lavoro le proprie doti di iniziativa e di affermare una visione che consideri l'impresa come un'organizzazione che con le sue strategie deve dare risposta alle esigenze dei diversi soggetti che per essa operano e deve valorizzare tutti gli asset in essa presenti a cominciare dal lavoro.

Dovrà dare vita a un modello distributivo che riduca le disuguaglianze e sia più funzionale alle esigenze di sviluppo in quanto in grado di generare una crescita della domanda senza che questo comporti un eccesso di indebitamento dello Stato e delle famiglie. La dinamica delle retribuzioni dovrà trovare un riferimento nella crescita del reddito nazionale e nella performance delle imprese.

Lo sviluppo dei prossimi decenni non potrà essere misurato unicamente dalla crescita quantitativa di beni e servizi, da un aumento indiscriminato dei consumi. L'umanità dovrà cimentarsi sempre di più con il deterioramento dell'ambiente e con la crescente scarsità di risorse naturali. Lo sviluppo, quindi, dovrà basarsi su una generale trasformazione qualitativa dei processi e dei prodotti, della organizzazione sociale complessiva, dei consumi collettivi e individuali. Proprio questa grande questione, la qualità dello sviluppo, si pone a tutti i Paesi e a tutti gli Stati; essa condiziona fortemente tutte le scelte pratiche con le quali potremo affrontare e fronteggiare la crisi.

Appare evidente una conseguenza che riguarda direttamente anche il nostro Paese. Nei Paesi avanzati, infatti, i motori dello sviluppo potranno e dovranno sorgere dalla consapevolezza di questa nuova realtà. Al primo posto tra di essi poniamo la ricerca scientifica, e la produzione con la relativa messa in opera di nuove tecnologie, capaci di aumentare l'efficienza energetica e di salvaguardare l'ambiente; tali tecnologie potranno e dovranno essere trasferite a tutti i Paesi emergenti. In secondo luogo poniamo lo sviluppo di attività quali la preservazione della salute, la formazione permanente, le attività culturali e più in generale tutte quelle destinate a fornire servizi alla persona. In terzo luogo poniamo la produzione e la gestione di beni pubblici e di moderne reti infrastrutturali. Nel nuovo contesto va mantenuta la valorizzazione del mercato e dell'impresa per la ricerca del profitto e la crescita dell'efficienza, ma va anche rilanciato il ruolo dello Stato non semplicemente per realizzare salvataggi o manovre di *deficit spending*. Esso va ridefinito su tre issue:

- regolamentare e controllare il funzionamento dei mercati in modo da evitare gli eccessi e gli abusi finora verificatisi e da ridurre i conflitti di interesse. Il mercato è insostituibile non perché razionale, ma in quanto è il sistema decisionale più decentrato, quello maggiormente in grado di liberare la capacità di iniziativa e la creatività delle persone e di produrre innovazione e perciò va regolato;
- contribuire all'emergere di un modello distributivo più giusto e più funzionale per lo sviluppo, nel cui quadro assicurare una adeguata dotazione di beni pubblici;
- essere il garante di una distribuzione equa e razionale delle risorse ambientali e finanziarie fra le generazioni presenti e quelle future, compito al quale il mercato strutturalmente non può assolvere.

Non si tratta di aumentare la gestione pubblica di imprese, ma di dare allo Stato il compito di razionalizzare, responsabilizzare e coordinare l'allocazione delle risorse per dare vita a una diversa qualità dello sviluppo. In questa prospettiva vanno considerati interventi di politica industriale volti a favorire l'evoluzione della base produttiva nella direzione di una nuova qualità dello sviluppo. Gli interventi urgenti per contrastare la crisi, compresi i salvataggi, devono contenere già il segno di una volontà di marciare in quella direzione. Nel caso italiano la mancanza di tale rapporto avrebbe effetti pesantemente negativi essendo il nostro un

sistema economico e sociale che ha urgente e particolare bisogno di un salto qualitativo.

b) Il rilancio del multilateralismo

La crisi tende ad accentuare le divergenze fra i diversi Paesi dell'Unione europea e le tensioni entro di essa e può produrre, quindi, spinte disgregatrici. La maggiore acquisizione realizzata dall'Unione nell'ultimo ventennio è stata l'allargamento dell'area della democrazia in Europa e la garanzia della pace; ora si tratta di evitare che un tale risultato sia messo a repentaglio dalla crisi. Le divergenze sarebbero accentuate se ciascun Paese decidesse gli interventi per conto proprio e cercasse con essi di ottenere vantaggi competitivi. La crisi, tuttavia, costituisce una grande occasione per fare compiere al processo unitario un salto di qualità su due issue fondamentali: • rilanciare il ruolo dell'Unione nel governo dello sviluppo; • dare a essa una reale capacità di contribuire alla definizione di una nuova architettura delle istituzioni del governo mondiale.

Il compito principale dell'Unione ora è di dare una risposta comune ed efficace alla crisi. Ciò implica di trovare regole comuni per i salvataggi e omogeneizzare ulteriormente i mercati; coordinare le risposte dei diversi Paesi; soprattutto mettere in campo interventi di politica economica direttamente al livello europeo, finanziati dal bilancio dell'Unione, dai fondi della Bei e anche da indebitamento dell'Unione, per sostenere il livello della domanda e per potenziare la produzione di «beni pubblici europei», componente indispensabile di una nuova qualità dello sviluppo e della affermazione di una nuova visione della società, da perseguire anche a livello europeo, per le quali idee importanti esistevano già nel «Libro bianco» di Delors.

La crisi pone anche l'esigenza di una sostanziale riconsiderazione delle politiche macroeconomiche e del patto di stabilità che non è stato evidentemente in grado di assicurare la stabilità dell'economia dell'Unione.

Tutto ciò è particolarmente importante per i Paesi che partecipano all'euro. Da tempo è stata rilevata la insostenibilità dello sbilanciamento esistente fra una politica monetaria esercitata a livello dell'area euro e politiche di bilancio esercitate di fatto solo a livello nazionale. Ora tale sbilanciamento appare ancora più evidente e drammatico in quanto l'evolvere della crisi sta mettendo in evidenza i limiti di una risposta perseguita solo attraverso la politica monetaria. D'altro canto una eventuale ulteriore rivalutazione

dell'euro accentuerebbe le tendenze disgregatrici in mancanza di una politica fiscale comune nell'area. Anche l'acquisizione dell'euro non può essere considerata irreversibile.

Il paradosso per il quale, mentre crollano le fondamenta del pensiero della destra liberista, la sinistra in Europa non avanza e anzi indietreggia è il retaggio di un lungo periodo di subalternità culturale, che, come dimostrano recenti prese di posizione del Partito socialista europeo, rendono ora perfino difficile comprendere la portata dell'attuale crisi.

La crisi sta comportando un'ulteriore caduta di prestigio degli Usa, e di conseguenza dell'Occidente, prestigio già scosso dal fallimento della strategia unipolare di Bush, dagli sviluppi delle situazioni in Iraq, Afghanistan, Somalia e, più in generale, dall'acutizzarsi dei conflitti nel mondo islamico e non solo. Dal resto del mondo Usa e Occidente vengono ritenuti responsabili del disordine attuale e della crescente sensazione di un mondo non governato.

La vittoria di Obama crea le condizioni per un sostanziale mutamento della strategia statunitense e della percezione del ruolo degli Usa nel mondo. Questa è una grande occasione per l'Europa per ridefinire e rilanciare i rapporti transatlantici. La base di tale rilancio dovrà essere la riproposizione del multilateralismo come unica via per governare la globalizzazione del pianeta e la disponibilità del governo Usa a discutere con i propri alleati le strategie da seguire. Il mondo sarà certamente multipolare, lo è già stato in passato, ma non è stato un passato di pace. Solo un assetto multilaterale potrà dare ordine al pianeta e rendere pacifico il processo di globalizzazione.

Un nuovo multilateralismo potrà nascere se l'Occidente supera l'idea di una propria vocazione civilizzatrice e si rende conto che la globalizzazione dovrà comportare la coesistenza di culture e modelli sociali diversi. Tuttavia, un ruolo di leadership degli Usa e dell'Occidente, in quanto area dove la democrazia e le idee del multilateralismo sono nate, è ancora necessario per orientare il mondo verso un nuovo assetto multilaterale. Le Istituzioni del multilateralismo andranno comunque profondamente rifondate per tenere conto della nuova realtà del mondo e dovranno essere dotate di poteri effettivi che configurino nuove forme di governo mondiale.

In questo contesto l'Europa ha una grande occasione per concorrere alla determinazione di un nuovo assetto del multilateralismo, ma dovrà

rendersi conto che soltanto accettando di essere rappresentata unitariamente nelle nuove istituzioni del multilateralismo essa smetterà di svolgere il ruolo di conservazione che oggi esercita per difendere il privilegio di un eccesso di rappresentanza derivante dalla propria frammentazione.

Parte terza

I valori liberali e socialisti diventino il faro per la rinascita di un nuovo riformismo italiano

In questa situazione eccezionale che configura un passaggio epocale, il Pd dovrà finalmente definire la sua identità culturale, la sua funzione storica, il suo progetto. Un partito è uno strumento comunitario di partecipazione permanente dotato di procedure decisionali ben definite, radicato nella società e in grado di percepirne i cambiamenti, capace di produrre una propria autonoma cultura politica ispiratrice delle sue scelte e della sua azione.

La leadership è condizione necessaria per l'efficacia dell'agire politico, ma non può essere la sola condizione per la sua esistenza:

- il Pd deve dare grande importanza al lavoro nelle istituzioni, alle politiche delle alleanze, alla mediazione, ma non può rinchiudersi dentro il Palazzo. La vita politica e culturale di un partito democratico vive nel e del rapporto con la società civile, le sue associazioni e movimenti. Ciò è necessario per ridare credibilità alle forme della rappresentanza e per cogliere i rapidi mutamenti in corso nella base materiale della società. Dimenticare o violare questa regola favorisce da una parte a sinistra lo sviluppo di tendenze massimalistiche lontane e opposte alla cultura riformista; dall'altra rende il Partito democratico impotente rispetto all'uso strumentale della crisi della democrazia continuamente operato dalla destra oggi al potere;
- alla crisi dei partiti di massa del secolo scorso, non si può rispondere con il solo ricorso alle primarie. Queste, per produrre nuova cultura politica e giovani classi dirigenti, devono essere costruite in modo da favorire liberi e chiari confronti di idee e programmi, non deleghe in bianco. Devono, quindi, incentivare il dibattito politico e la vita democratica nel Partito, non ridurli;

- alla crisi delle ideologie totalitarie del secolo scorso e alla crisi attuale del neoliberismo, non si risponde con il solo ricorso al pragmatismo. Per costruire un nuovo rapporto tra capitalismo e democrazia occorre tenere fermi gli elementi costitutivi del liberalismo classico, quali la libertà di intraprendere e la capacità di assumere il rischio, sapendoli però coniugare con le idee forza del socialismo democratico quali la riduzione delle disuguaglianze e le politiche pubbliche rivolte, attraverso la produzione di beni pubblici, a dare a tutte le persone la possibilità di realizzare la proprie capacità e di assicurare a tutti il diritto a un'esistenza dignitosa.

La sinistra, se non vuole – soprattutto nei periodi di crisi – essere schiacciata su posizioni di semplice difesa dell'esistente deve considerare l'innovazione come indispensabile al funzionamento del sistema. Questa deve essere accompagnata dalla creazione di reti di sostegno e promozione sociale che permettano ai lavoratori di affrontare in condizioni di relativa sicurezza le conseguenze dei processi di ristrutturazione a partire dall'incremento delle loro capacità professionali;

- per rendere effettivo il superamento dell'antiberlusconismo e aprire finalmente nel Paese corretti rapporti tra le forze politiche, occorre che il Pd decida di affrontare con rigore e vero spirito liberale il grande problema della divisione tra potere economico e potere politico continuamente riproposto in Italia dall'assunzione da parte del titolare di una posizione dominante nel settore televisivo del ruolo di Capo del Governo. Fino a quando permarrà questo conflitto di interessi o fino a quando si cercheranno, come ha fatto finora anche il centrosinistra, soluzioni finte, la vita politica italiana continuerà a subire pericolosi inquinamenti con un progressivo immiserimento dello spirito pubblico;
- infine il Pd, per lanciare in Italia un nuovo modello di sviluppo capace di correlare innovazione e solidarietà sociale, per non essere costretto ad arroccarsi su posizioni conservatrici dalla valanga di sofferenze ed effetti sociali negativi prodotti dalla crisi, deve basare le sue proposte su una idea forza: la possibilità di usare la forte domanda pubblica esistente nei settori dell'istruzione e della ricerca e della formazione, dell'energia, dell'ambiente, della protezione civile, della sanità, dei

trasporti, delle infrastrutture in genere per sostenere la nascita di un sistema produttivo avanzato basato su tecnologie innovative. Questo è un obiettivo, come abbiamo detto, da perseguire a livello europeo; ma anche a livello nazionale è possibile e necessario dare alla regolamentazione e alle politiche pubbliche, a partire dagli interventi di emergenza contro la crisi, contenuti tali da favorire questo cambiamento, vitale per tutto il Paese e principale via per iniziare a colmare il solco profondo che si sta determinando tra il Nord e il Sud dell'Italia.